

Carla all'Eliseo Per Sarkozy le terze nozze

L'ex top model italiana vestita di bianco dice sì al presidente in picchiata nei sondaggi

di Gianni Marsilli / Parigi

STAVOLTA È VERO, si son sposati. Lei in abito bianco corto, lui in abito scuro, ieri mattina, in un salone dell'Eliseo. Lei era bellissima, «e neanche lui era tanto male». Ha spifferato tutto, previa autorizzazione, François Lebel, sindaco dell'

VIII arrondissement:

«Ho unito in matrimonio due elettori che abitano al 55 rue du Faubourg Saint Honoré...». Ha subito confermato il fatto l'ormai suocera presidenziale, la ciarlata Marisa Borini Bruni: «Sono felice, sono due persone che si amano molto». Ad assistere alla cerimonia erano una ventina di persone, la ristretta cerchia familiare più qualche amico. Il testimone dello sposo era Nicolas Bazire, che fu capo di gabinetto dell'ex primo ministro Edouard Balladur e che adesso è il direttore ge-

nerale del gruppo Arnault, gigante del lusso (Bernard Arnault è il patron di LVMH ed è ricco persino più di Berlusconi), oltre a sedere in una miriade di consigli di amministrazione. La testimone per la sposa era Mathilde Agostinelli, responsabile comunicazione di Prada France. Una vera fusione di cuori e di gruppi, amour et haute couture.

Tutto va di fretta, con Nicolas Sarkozy. Due mesi di fidanzamento e opla, il presidente l'impalma la Carla. Cerimonia di una ventina di minuti, non di più, sobria ed essenziale. Con i due, ha raccontato il sindaco, che tubavano come piccioni: «Un momento di grande semplicità e di grande affetto tra gli sposi. Ho augurato loro molta felicità», e ci mancherebbe. Tutto a posto, final-

mente, e suggellato da un bacio che rimpiazza l'altro bacio, quello che diede a Cecilia nel maggio scorso in un salone attinente, davanti al mondo intero. Finiti, i viaggi in Cina accompagnato da mamma, perché Cecilia non c'era più e Carla non c'era ancora. Finiti, i viaggi in India circondato da tristi grisaglie ministeriali. Era stato una tortura quel viaggio in India, la settimana scorsa, e si vedeva. Carla a Parigi per questione di rispetto delle consuetudini locali, e il presidente a studiarle le unghie (impetose telecamere) mentre sfilavano per lui missili ed elefanti sontuosamente agghindati. Carla a Parigi e lui al Taj Mahal, che è il magnifico tempio dedicato all'amore, con tre o quattro ministri. Neanche quaranta ore era durato quel viaggio, ed era stato un disastro. Pochi contratti, e gli ospiti indiani sconcertati, per non dire offesi, dal malumore e dalle cattive maniere presidenziali.

Tutto a posto, soprattutto perché finalmente lui, il presidente, ritrova una certa calma in un privato ormai legittimato dalle nozze e non più ibrido, semiclandestino, nottambulo. L'aveva detto agli



Il presidente Nicolas Sarkozy e l'ex modella Carla Bruni durante il recente viaggio in Egitto. Foto Ansa-Epa

inizi di gennaio: «Non voglio essere sorpreso all'alba da una foto sinistra», mentre esce da un portone della Parigi haussmanniana, la barba lunga e le occhiaie del rapinatore di grazie. Lo spazio privato si fa legittimamente intimo e ristretto, mentre lo spazio della politica riacquista i suoi territori. Era ora, anche nel suo interesse: va a picco nei sondaggi, e tra le cause c'è proprio l'esibizione smaccata degli affari suoi, e poco importa se la stampa «people» e non «people» ci marcia di suo. Al francese che l'ha votato non importa più se viene prima l'uovo o la gallina, se è lui che convoca i fotografi o se sono i fotografi

a snidarlo. Al francese che l'ha votato, e che non lo rivoterebbe, importano ormai, quasi un anno dopo, i risultati della sua politica. Possibilmente sonanti, come aveva promesso. Risultati che non ci sono, e che non sono nemmeno in vista.

Certo, non verrà meno la curiosità per questa inedita coppia presidenziale. Lei top-model mutatasi in artista cantautrice, da sempre iperesposta. Senza veli, con veli, con Eric Clapton, con Mick Jagger, con Donald Trump...Lei folleggiava nel jet-set, lui rimaneva al municipio di Neuilly. Lei sempre libera, lui invece adora i ceppi matrimoniali: è alla terza unione.

«Sono sicura che saranno molto complementari», ha commentato Bernadette Chirac, sottolineandone così la diversità. Non si è fatta sentire Cecilia, la first lady più effimera del mondo. Tre giorni fa l'hanno vista a bordo del volo AT755 della compagnia di bandiera marocchina, diretta a Fez in compagnia di Richard Attias, sempre lui, l'uomo per il quale abbandonò Sarkozy. Si sa che anche Carla non scherza. Solo un anno fa aveva confessato a «Madame Figaro»: «Nella monogamia mi annoio mortalmente». Era una frase così, riletta oggi suona come una minacciosa promessa alla stampa mondiale.

SPAGNA

No dei vescovi al Psoe Zapatero si indigna con il Vaticano

MADRID Il governo spagnolo ha informato ieri il Vaticano del suo «malessere» e della sua «indignazione» per le prese di posizione della Chiesa cattolica di Spagna nella campagna elettorale in vista delle legislative del 9 marzo. L'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, Francisco Vazquez, ha consegnato nel corso di una riunione in Vaticano un messaggio in tal senso a proposito di «alcuni punti» della nota «di orientamento morale» diffusa giovedì dalla Conferenza episcopale spagnola. Nella nota, la Chiesa criticava tra l'altro il governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero per aver negoziato con «l'organizzazione terroristica» basca Eta. In precedenza i vescovi spagnoli avevano già criticato numerose riforme sociali del governo Zapatero. Sempre ieri il capo della diplomazia spagnola Miguel Angel Moratinos ha dichiarato che la Chiesa cattolica spagnola ha «una gerarchia integralista, fondamentalista» e «neococonservatrice». Ed ha espresso la sua «indignazione» e la sua «sorpresa e perplessità in quanto cattolico» di fronte alla nota dei vescovi. Secondo il ministro fa l'hanno vista a bordo del volo AT755 della compagnia di bandiera marocchina, diretta a Fez in compagnia di Richard Attias, sempre lui, l'uomo per il quale abbandonò Sarkozy. Si sa che anche Carla non scherza. Solo un anno fa aveva confessato a «Madame Figaro»: «Nella monogamia mi annoio mortalmente». Era una frase così, riletta oggi suona come una minacciosa promessa alla stampa mondiale.

Turchia, in 100mila contro il velo al mausoleo di Ataturk

Il partito islamico vuole permettere l'uso del copricapo femminile nelle università. A giorni il disegno di legge in Parlamento

di Gabriel Bertinotto

OLTRE CENTOMILA persone si sono radunate presso il mausoleo di Kemal Ataturk, ad Ankara, per affermare la volontà di difendere la laicità dello Stato turco da

gli attacchi del governo a guida islamica. A scatenare la nuova protesta, che fa tornare alla mente la straordinaria mobilitazione della scorsa primavera contro la candidatura dell'islamico Abdullah Gul alla presidenza della Repubblica, è il disegno di legge che permette alle studentesse l'uso del foulard nelle università. La legislazione vigente proibisce l'esibizione di simboli religiosi nelle scuole pubbliche e negli uffici statali. Il copricapo femminile viene considerato tale, anche se il testo che sarà sottoposto nei pros-

simi giorni al voto del Parlamento, distingue fra il velo di foggia islamica (che a quanto pare resterebbe proibito) ed il fazzoletto di tipo contadino annodato sotto il mento (che invece verrebbe consentito). Ammesso che questa diversità venga davvero evidenziata nel progetto, è evidente che si tratta di distinzioni talmente sottili da potere essere manipolate o ignorate nella pratica quotidiana. Questo almeno è il timore dei turchi di convinzioni laiche, e di coloro che manifestavano ieri ad Ankara in particolare, secondo i quali la rimozione o attenuazione di quel divieto sarebbe un provvedimento apripista, una sorta di test degli integralisti per saggiare la resistenza degli avversari e successivamente introdurre altre riforme ancora più lesive dei fondamenti secolari dello Stato turco. «Siamo tutti soldati di Ataturk»



La manifestazione di ieri a Ankara, al mausoleo di Kemal Ataturk. Foto di Burhan Ozbilic/AP

scandivano i dimostranti ammassati attorno alla tomba del fondatore della patria. Sventolio di ban-

diere con i colori nazionali, slogan in difesa della laicità, l'inno della Turchia più volte intonato.

A sera l'esercito, che custodisce e amministra il monumento, ha comunicato il numero dei visitatori

di giornata, quasi tutti dimostranti: 126mila e cinquecento. Negli ambienti militari i militanti laico-repubblicani sanno di trovare una sponda particolarmente sensibile alle loro istanze. Meno di un anno fa furono proprio i vertici delle forze armate a ispirare le proteste popolari contro la candidatura di Gul alla presidenza. In questi giorni invece i generali hanno taciuto, salvo segnalare che la loro posizione «è ampiamente nota». Del resto alcune cose sono cambiate rispetto ad allora. C'è stata soprattutto la grande vittoria elettorale dell'Akp (Giustizia e sviluppo) nelle parlamentari dell'estate. Dopo quel successo le forze armate non hanno più potuto opporsi all'elezione di Gul, che solo pochi mesi prima avevano ostacolato presentandola come il tentativo degli islamici di occupare tutte le posizioni di potere allo scopo di cambiare le fondamenta istituzionali repubblicane. Difensori e nemici del diritto di

velo si affrontano a colpi di metafora. «Non bisogna avere paura delle donne che si coprono il capo, ma di coloro che si fasciano il cervello», dichiara il vicepresidente dell'Akp, Egemen Bagis. Dalla piazza dei manifestanti laici risponde la scrittrice Sevgi Ozel: «Non ce l'ho con le donne che si velano ma con coloro che vogliono velare i valori della Repubblica». Forte ostilità al disegno di legge concordato fra l'Akp e la destra nazionalista viene dai docenti universitari e dagli insegnanti di scuola. Quella che è presentata dai promotori come la concessione di una libertà sinora negata, viene da loro invece considerata l'avvio di una forma di pressione sociale e psicologica per imporre alla lunga un tipo di abbigliamento che da un lato sottolineerebbe la sottomissione femminile e dall'altro negherebbe la netta separazione fra Stato e religione voluta dalla Costituzione turca.

PRESIDENZIALI

La Ue rilancia per aiutare Tadic

BRUXELLES L'Europa rilancia a favore della Serbia per aiutare l'europeista Boris Tadic nella sfida elettorale di oggi con l'ultrazionalista Tomislav Nikolic. Il ministro degli Esteri svedese Carl Bildt ha assicurato che i Ventisette sono pronti ad andare oltre la firma dell'accordo politico «parziale», promesso dai ministri degli Esteri Ue per il 7 febbraio, ipotizzando la possibilità di siglare presto un'intesa vera e propria: l'Accordo di stabilizzazione e associazione (Asa).

Serbia al voto, nel ballottaggio è testa a testa tra Tadic e Nikolic

Oggi gli elettori chiamati a scegliere tra l'ex presidente filo-europeo e il leader nazionalista. Sulle urne l'ombra dell'indipendenza del Kosovo

■ Tremila osservatori internazionali vigileranno sulla regolarità del voto oggi in Serbia, dove sei milioni e settecentomila elettori sono chiamati a scegliere fra due candidati presidenti, ma soprattutto fra l'integrazione europea o l'isolamento balcanico. In gara sono il democratico Boris Tadic, capo di Stato in carica, e il nazionalista Tomislav Nikolic. Quest'ultimo ha vinto al primo turno sfiorando il 40% dei consensi. Tadic è arrivato secondo con il 35,4%. Si ritrovano avversari al ballottaggio, come già avvenne quattro anni fa. I sondaggi nei giorni scorsi li davano più o meno alla pari, ma i bookmakers sembrano accreditare

l'ipotesi che a vincere sarà l'europeista Tadic, visto che chi scommette sul suo nome viene premiato molto meno di chi sceglie Nikolic (rispettivamente 1,4 e 2,6). La campagna elettorale ha avuto un tema al centro, e cioè il destino dell'ex-provincia autonoma del Kosovo, oggi entità statale semi-indipendente in procinto di proclamare formalmente il proprio definitivo distacco da Belgrado. Entrambi i candidati sono contrari alla secessione, ma divergono sostanzialmente nel modo in cui viene modulata la loro ostilità. Tadic evita di condizionare alla sorte del Kosovo l'atteggiamento che la Serbia

avrà nei confronti degli Usa e dell'Unione europea. Pone anzi l'amicizia con i Paesi occidentali e l'ingresso nella Ue come obiettivo strategico della sua azione di governo. Ed esclude nel modo più assoluto di ricorrere ad altre armi che non siano quelle diplomatiche. «Mai più guerre», è uno dei suoi slogan preferiti. Nikolic concorda sul rifiuto dell'opzione militare in difesa dell'appartenenza del Kosovo alla Serbia, ma minaccia di tagliare i ponti con tutti i governi che riconoscano la secessione di Pristina. E sottolinea i legami del proprio Paese con il mondo slavo piuttosto che con l'Europa nel suo insieme. Vuole una Serbia

«con due porte aperte, una verso l'Europa, l'altra verso la Russia». Benché venga considerato nell'ambito del Partito radicale serbo (Rss) il rappresentante dell'ala moderata, è diffuso il timore che, una volta eventualmente eletto, rimanga prigioniero dei circoli più ultranzisti e trascini il Paese in una pericolosa deriva nazionalpopulista. In quel caso sul futuro della Serbia, spiegherebbero gli osservatori, incomberebbe non solo l'allontanamento politico dall'Europa, ma anche un forte indebolimento economico, con il calo degli investimenti stranieri ed il tracollo della moneta nazionale. Quali siano i sentimenti dei mili-

tanti pro-Nikolic è emerso chiaramente all'ultimo comizio nell'Arena dello Sport di Belgrado, fra sfoggio di divise etniche e roboanti slogan nazionalisti. Ma invitando come ospite d'onore la cantante Marija Serifovic, 23 anni, vincitrice dell'Eurofestival 2007, gli organizzatori hanno evidentemente cercato di mettere la sordina all'estremismo ideologico, visto che la Serifovic è di origini rom ed ha abitudini di vita che non collimano affatto con i valori tradizionali e conservatori esibiti dalla propaganda dello Rss. I dirigenti albanesi del Kosovo guardano al voto odierno con attenzione, ma ripetendo conti-

nuamente che l'esito non influenzerà minimamente il cammino verso la proclamazione dell'indipendenza. Ieri il presidente Fatmir Sedjiju è stato ricevuto in Vaticano da papa Ratzinger. L'incontro «non rappresenta alcun cambiamento nella posizione della Santa Sede circa lo status giuridico definitivo del Kosovo» spiega un comunicato emesso dal Vaticano. Per quanto riguarda un'eventuale dichiarazione dell'indipendenza del Kosovo, la Santa Sede seguirà con particolare attenzione gli sviluppi in loco e, nella sua valutazione, terrà conto degli orientamenti della comunità internazionale. **gab.**